

Conferenza Episcopale Italiana

Ufficio Nazionale della CEI per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

CONVEGNO NAZIONALE

**“La montagna, un bene per tutti,
anche per i turisti:
la missione della Chiesa”**

Folgarida, 20-22 giugno 2002

PAUL RENNER

Teologo della diocesi di Bolzano-Bressanone

Mi ripropongo di offrire alcuni spunti schematici per una riflessione sul tema e per spiegare il titolo che ho voluto dare al mio intervento. Esporrò dunque quattro punti che mi preme sottolineare: 1. Il silenzio delle montagne, 2. Le montagne e le religioni, 3. Il monte e l'uomo vero, 4. L'ascesi alchemica.

1. Il silenzio

Con la loro muta presenza le montagne incombono sulle nostre rumorose città e le sfidano con il loro scandaloso silenzio. Quello che più ci inquieta della montagna è il loro imbarazzante silenzio. Sono mute, eppure ci parlano. Si possono percorrere a lungo senza incontrare per ampi tratti alcun rumore, se non il brusio del vento o lo scrosciare dell'acqua, il richiamo di un uccellino o un'eco beffarda. Il silenzio della montagna ci risulta di scandalo....perché lassù tacciono pure i telefonini. Ci sentiamo cioè in un'altra dimensione rispetto al frastuono delle nostre città, inquinate non solo a livello atmosferico ma anche acustico. E questa sua dimensione taciturna la montagna la attacca anche ai suoi abitanti, che sono spesso di poche parole, ma quelle poche distillate e soppesate col bilancino dell'orafo. Sono parole che, come perle, escono a fatica dall'ostrica della loro bocca, quasi non volessero ferire quell'alto tacere che li circonda. Eppure con il loro muto servizio al loro ambiente di vita, i montanari servono fedelmente la montagna ed anche tutti i cittadini, tutelati da queste silenti ma operose sentinelle.

Molti non resistono a questo silenzio ed invadono la montagna con radio, motori, concerti...è un modo per non sentirsi soli! Ma proprio nella solitudine e nel silenzio si odono voci e cose che il frastuono copre e nasconde. Proprio nella discrezione ovattata della montagna può capitare che si riveli un qualcosa di misterioso, anzi, forse proprio il Mistero santo per eccellenza, quel sacro che spesso è stato cercato nelle altezze. La montagna rivela infatti quella dimensione di imprevedibilità, di sorpresa, di stupore, che riporta l'uomo al suo sentirsi "geworfen" (gettato) in un gioco più grande di lui. La città no. La città è organizzata, regolata, "civile": lì (quasi) tutto è prevedibile. Solo che la città rappresenta, come scriveva anni or sono Mons. Kaspoer – fedele frequentatore della vicina Madonna di Campiglio – un "mondo secondario", dove l'uomo coglie solo la mano e l'opera dell'altro uomo e non invece la sorgività del fluire bizzarro della vita.

Questa dimensione del silenzio montano che rivela il mistero è siglata magistralmente dall'esperienza di Israele, che era solito affermare: "Sul monte Dio risponde!" Ed è proprio questa l'esperienza fatta da un Elia, il quale non nel vento robusto, né nel terremoto ma nella brezza leggera (o nel "muto silenzio", come altri traducono) ascolta il Dio che gli parla (I Re 19,9). La montagna non rappresenta dunque altro che una variante del deserto, di quell'ambiente vasto, muto, senza punti univoci di riferimento, nel quale ci si trova persi e dove a volte "gridano le pietre" (titolo di un bel saggio di spiritualità uscito due anni or sono), ma parlano solo a chi sa creare il silenzio adeguato per ascoltarle.

Ecco perché è importante sfruttare quell'esperienza mistagogica in cui le montagne possono rivelarsi provvide maestre. La notte di San Lorenzo (quest'anno però il 12 agosto!) mi reco sempre con i giovani su qualche postazione montana per osservare le stelle cadenti. Riuscire a educarli a un po'

di silenzio, recitargli il Salmo 8, esprimere insieme i propri desideri più profondi...è un arcano che quasi solo l'alta montagna riesce a ricreare. Anche due settimane or sono ho condiviso quest'esperienza con un gruppo di ragazzi tedeschi ed alcuni italiani alle Regole di ma losco in Val di Non. Un altro docente ha spiegato qualche nozione di astrologia, uno invece di mitologia ed io invece ho proposto qualche riflessione filosofico-teologica sul rapporto dell'uomo con il cielo. La montagna, il prato umido, la civetta che si sentiva in sottofondo... tutto ciò ha realizzato un'aula di grande efficacia didattica.

2. *Le montagne e le religioni*

Sabato scorso abbiamo consegnato a Bressanone il Premio Rotary del Trentino Alto Adige al noto scalatore "malato di montagna" Hans Kammerlander. In tale contesto ho avuto modo di parlare con Edmondo Turci, già professore al Politecnico di Torino, impegnato in progetti di ricerca astrofisica e nella realizzazione di satelliti spaziali. Ora egli porta il nome di Tubten Rinpoche, è monaco buddista ed ha compiuto tale opzione perché cercava un senso duraturo per la propria vita. Nel colloquio con tale monaco emergeva di nuovo l'importanza delle montagne nell'esperienza spirituale dell'uomo. Proprio durante il suo noviziato ai piedi del maestoso e silenzioso Annapurna, il mio interlocutore aveva scoperto la piccolezza dell'uomo di fronte al mistero della vita.

Da sempre le montagne inducono a riflessioni sulle forze primigenie e superne e dunque a riflessioni di ordine religioso. Ecco perché spesso gli edifici delle religioni prendono una forma piramidale. Le ziqqurat babilonesi, le piramidi egizie, le torri del silenzio su cui gli adoratori del fuoco depongono in Iran i propri morti affinché non lordino la terra, le altre piramidi dei Maya, Incas e Aztechi, il monte Olimpo.... Sempre gli uomini pongono gli dei in alto ed hanno bisogno di costruirsi delle strutture piramidali proprio dove mancano le montagne. In questo modo hanno cercato di dare visibilità simbolica alla propria nostalgia di verticalità, di rapporto con il trascendente. E hanno anche costruito i propri altari di pietra, simboleggiando con essi delle piccole montagne: perché non farli di avorio o di legno o di pietre preziose? Perché la pietra condivide la vicenda dei monti che, nonostante siano apparentemente così massicci e pesanti, rappresentano la pietra che tocca il cielo, anzi, la pietra che si trasforma in cielo. E l'altare è proprio il luogo in cui si verifica tale *admirabile commercium* tra la materia e lo spirito.

Per le religioni la montagna simboleggia in fondo anche la loro stessa funzione di mezzi nei confronti del divino. Lo descrive molto bene Raimundo Panikkar nel suo testo sul *Dialogo intrareligioso*, quando spiega che le religioni sono come tanti sentieri diversi che si inerpicano sui crinali di una montagna. Avviene che più i viandanti salgono verso la vetta - e dunque verso la meta del loro incontro con il mistero - più si avvicinano anche tra di loro; quelli invece che restano alla base, ovvero che sono lontani dalle divine altezze, che sono poco progrediti nella vita spirituale, conoscono anche la massima lontananza dagli altri sentieri ovvero dagli altri credenti. E aggiunge anche Panikkar che il passaggio da un sentiero all'altro è rischioso e dunque da evitarsi: è un'impresa che può riuscire solo a dei pionieri coraggiosi e capaci di cercare nuove vie.

3. *Il monte e l'uomo vero*

La sfida indirizzata a questa montagna che si vuole scalare, rappresenta al tempo stesso una sfida alla persona, funzionale a scoprire quello che vorrei definire "l'uomo vero". Non solo perché la salita richiede sforzo, fatica, sacrificio.

Ancor più dura è l'esperienza di sobrietà e privazione che la montagna ci fa fare. Lassù, in apparenza, non c'è niente di utile per la vita quotidiana: non ci sono negozi, intrattenimenti, posti lavoro. Lassù c'è *solo* il sacro, che si rivela al contempo come affascinante e tremendo. Nella sua nudità la montagna ha tanto da dire non al produttore, né al consumatore, non all'uomo che gioca uno dei tanti ruoli ed indossa una delle mille maschere, ma all'uomo in quanto tale, all'uomo *tout court*, colto nella sua essenzialità, nudità e semplicità.

Ecco perché la montagna rivela il suo fascino soprattutto fuori stagione, quando si riesce ad evitare le torme vocianti e il turismo di massa. Per tale ragione risulta volgare ed empia la proposta di un gruppo politico locale che chiede al Trentino di praticare una politica del turismo più aggressiva, diffondendo l'eliski e cercando di realizzare una sorta di circo della neve o di Gardaland di montagna. Voler trasportare la città in montagna significa privarsi di un ambiente che è invece quanto mai necessario per la nostra salute psichica e per la nostra rigenerazione come esseri umani e non solo come cittadini gaudenti, rumorosi, inquinanti e spreconi.

E' vero che la montagna e l'uomo rivela un bisogno reciproco l'una dell'altro; il rapporto risulta però più sproporzionato a vantaggio della montagna. E' più l'uomo ad aver bisogno di essa che non il contrario. E se l'uomo si dimentica di rispettare e di curare la montagna, oppure se opera degli interventi esasperati (disboscamento, canalizzazione dei torrenti montani, nuove strade, cementificazione massiccia) la vendetta presto o tardi arriva.

La montagna è insomma il luogo dove l'uomo si ritrova se stesso e solo davanti al suo Signore, come scrive con parole alate il celebre poeta indiano Rabindranath Tagore

*“Giorno dopo giorno, o Signore della mia vita,
starò davanti a Te,
faccia a faccia!”*

*A mani giunte, sarò davanti a Te, Signore
di tutti i mondi,
faccia a faccia!”*

*In questo mondo che è tuo, tra le fatiche, i tumulti, le lotte,
la folla abitata, io mi terrò davanti a Te,
faccia a faccia!”*

*E quando la mia opera in questo mondo sarà finita,
o Re dei re, solo e nel silenzio,
starò davanti a Te,
faccia a faccia!”*

4. L'ascesi alchemica

Le montagne vivono in apparenza in una granitica stabilità ed immutabilità. Anche il Mahatma Gandhi prendeva le montagne quale metafore di antichità, saggezza e fermezza (si veda il suo libro *Antiche come le montagne*). In realtà le montagne sono più dinamiche di quanto si sia portati a pensare, perché sono ambienti dinamici, in continua evoluzione e possentemente orientati verso l'alto. Per citare il card. Baronio (“La Bibbia non ci dice come va il cielo ma come si va in cielo”) possiamo sostenere che i monti con la loro verticalità e la difficoltà di domarli sono proprio metafora di “come si va in cielo”, di quella ascesi che è necessaria all'uomo non solo per “essere se

stesso” ma ancor più per “divenire se stesso”. L’uomo che smette di crescere (“crescete e moltiplicatevi” è l’incarico datoci dal Creatore) abdica alla vocazione che gli è connaturale. L’ascesa in montagna diventa allora parabola dell’ascesi interiore che ognuno è chiamato a compiere. L’elevazione comporta rinunce, abbandoni, dedizione fino alla meta, costi quello che costi: la resistenza al peccato “fino al sangue” di cui parla il Nuovo Testamento.

L’ascesi – come gli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio di Loyola – non è però questione di teoria ma di esperienza fatta in prima persona, non di verbosità (come si è riscontrata in certi aspetti dell’Anno delle montagne) ma di un “conoscere” inteso in senso biblico, nel senso in cui “Abramo conobbe Sara”. Si tratta dunque della fermezza e al tempo stesso della delicatezza rispettosa di un coniuge, mai dell’avidità di un fruitore passeggero, di un avido consumatore.

In montagna la verbosità è anzi bandita di per sé. Si deve infatti risparmiare le parole, perché il fiato si fa corto, si deve ascoltare il ritmo accelerato del cuore, si deve curare nei punti più difficili di essere in cordata per non correre rischi esagerati col restare da soli e supporre autosufficienti...

Nell’alchimia si presentava il percorso della montagna dalle sette balze (dal minerale a Dio, passando per il vegetale, l’animale, l’umano, l’angelico). Tale visione ci ricorda che la montagna offre la possibilità di effettuare un simile percorso alchemico, che non tanto trasforma il piombo in oro, ma ci libera da tante scorie e ci trasforma. Raggiungere una vetta dopo grande fatica è un’esperienza liberante; ammirare il panorama dall’alto aiuta anche a relativizzare la quotidianità e ad ammirare quella bellezza che tante volte dal piano non è nemmeno intuibile. Così il percorso alchemico rivela che la pietra della montagna è interfaccia tra la terra e il cielo. E’ quanto professano le tre grandi religioni di Abramo nel considerare sacro il Monte di Sion, simbolo di ogni montagna che consente un contatto particolare con il cielo (per il sacrificio di Isacco, per l’ascesa di Muhammad in Paradiso e per le vicende legate a Gesù di Nazareth), che si rivela “trampolino per il cielo”.

Queste riflessioni conducono però tutte alla “Montagna” per eccellenza, alla pietra angolare su cui tutta la nostra esistenza è fondata e che “sostiene tutto con la sua parola”: il Cristo. E’ lui la santa montagna con cui siamo chiamati a confrontarci in maniera totale e di cui giungere a misurare il volume, ovvero la misericordia di Dio che non poteva restare chiusa sotto una pietra tombale ma doveva tornare a sveltare come un indice verso il cielo, quasi un campanile che annuncia la risurrezione. Scrive a questo proposito San Paolo:

“...radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere...quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio”. (Ef 3,18-19).